

## Recensioni

---

Marson A. (2008), **Archetipi di territorio**, Alinea Editrice, Firenze, pp. 288, € 22.

Archetipi di territorio è decisamente un libro non banale. Lo spessore culturale e la ricchezza dei contenuti ci spingono a continue considerazioni che rendono questo libro un'occasione di riflessione profonda. Anna Marson ha il coraggio, pur sempre con prudenza, misura e umiltà, di affrontare e discutere i fondamenti culturali non solo dell'urbanistica e della pianificazione, ma anche del modo stesso con cui guardiamo il territorio.

Per certi versi, bisogna riconoscere come l'urbanistica, a differenza di altre discipline sia appartenenti alle scienze fisiche che a quelle sociali dallo statuto molto più forte, non abbia mai avuto grandi "padri" ed abbia incontrato una difficoltà intrinseca nello svilupparsi come scienza, come disciplina strutturata, con le sue argomentazioni e le sue coerenze. Questo perché spesso, anzi sempre, si confronta e si deve confrontare con l'operatività, con le situazioni concrete, con la trasformazione continua della città e del territorio, che non sono banalmente un manufatto completamente costruito e/o completamente controllabile, ma anzi esprimono la complessità stessa del mondo e della società umana in continua evoluzione, e co-evoluzione col sistema naturale.

In alcuni casi, i grandi "padri", come Geddes, Mumford, ecc., vengono piuttosto da altre discipline, più sociali o più legate al mondo naturale.

Per questo l'urbanistica non gode di particolari "fondamenti scientifici", facilmente riconoscibili. Ebbene, Anna Marson affronta proprio e direttamente i fondamenti culturali del nostro approccio al territorio e all'ambiente, del modo con cui li guardiamo, del modo con cui li conosciamo, del modo con cui pensiamo alla loro trasformazione e al progetto. E non solo, in questo percorso, focalizza l'attenzione sulla cultura urbanistica, ma anche sulla cultura diffusa, su alcuni atteggiamenti pervasivi che distorcono il nostro rapporto costitutivo con l'ambiente in cui viviamo e che contribuiamo a costruire.

Operazione difficile, ma importante se non fondamentale. Ancor più se ci dobbiamo confrontare con la pochezza attuale della cultura urbanistica e soprattutto della cultura politica, soccombenti sotto l'egemonia dell'economia di mercato e anche degli immaginari che questa ci propone e ci propina, anzi ci impone. Dare senso e ragioni al nostro rapporto col territorio, col suo spessore di significati, coi suoi cicli naturali, con le sue stratificazioni storiche, e di conseguenza ai modi con cui governarlo, che vadano al di là degli interessi e delle convenienze di mercato, che vadano al di là del funzionalismo e della cultura modernista, è sicuramente un obiettivo importante.

E Anna Marson fa questa operazione a partire dagli «archetipi», prendendo a prestito ovviamente questo concetto da C.G. Jung e trasferendolo intelligentemente alle nostre situazioni, in termini di «archetipi di territorio», «ciò che nel lungo tempo ha dimostrato una straordinaria stabilità, sopravvivendo alle diverse generazioni e alle vicende storiche effimere: elementi, costrutti, movimenti utili e necessari a ritrovare un modo d'essere più sostenibile sia per la natura che per gli esseri umani (che, della natura, in fondo, sono parte)» (p. 11).

Se è importante affrontare la dimensione culturale, è altrettanto importante af-

frontare la connessa dimensione simbolica, tenere insieme il materiale e l'immaginario. Come diceva Castoriadis: «il simbolico si appoggia al materiale». E questo ha molte implicazioni anche per le azioni concrete, per il nostro «ben vivere», per la nostra vita quotidiana.

Penso che la bellezza di questo libro sia in primo luogo proprio in questa capacità di tenere insieme le diverse dimensioni, quella fisica, dei costrutti umani, dei processi naturali, quella sociale ma anche delle politiche che vengono perseguite nel governo del territorio, quella culturale e degli immaginari che condizionano il modo con cui ci relazioniamo al territorio. E questo avviene attraverso il dispiegarsi di un grande patrimonio di conoscenze da parte dell'autrice, che spazia dai miti (di diverse culture e religioni, occidentali come orientali), alla letteratura, al teatro e alla filosofia, alle scienze naturali come a quelle sociali, in un piacevole viaggio attraverso autori e conoscenze molto diversi. A testimonianza del fatto che tutto si lega; e contro tutte le forme di mono-disciplinarietà e di steccati disciplinari, in un approccio che prende il territorio nella sua interezza come oggetto complesso di studio pluridimensionale. Cui si deve aggiungere uno sguardo femminile, assolutamente prezioso, che ci permette di cogliere le dimensioni del nascosto, della cura e delle relazioni.

Il libro si svolge in tre passaggi. Il primo prende in considerazione i «quattro elementi vitali», sempre riconosciuti come gli elementi fondanti il nostro abitare il mondo: la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria. E li sviluppa secondo tre aspetti: i saperi contestuali e le consuetudini, ovvero i modi con cui sono stati usati, vissuti, percepiti nel corso dei secoli, i significati materiali e simbolici che hanno avuto nelle diverse culture; le pratiche prevalenti, ovvero le modalità più diffuse e spesso distruttive di gestione di questo patrimonio, che vanno dalla mercificazione dell'acqua (e ormai anche dell'aria) al consumo di suolo, dalla distruzione di risorse non rinnovabili al disassamento del centro dell'abitare, tutti segni della rottura di un circuito virtuoso e significativo di relazioni, di un accoppiamento sistemico con la natura, e i suoi simboli profondi; il riprendersi cura di..., che ci offre già in questa fase alcuni spunti per ripensare il nostro rapporto con i «quattro elementi vitali», soprattutto attraverso il riferimento ad esperienze, approcci e politiche esistenti, a testimonianza del fatto che «un diverso mondo è possibile», ed è già in atto. Dalle politiche di riduzione del consumo di suolo (ad esempio, in Germania) alle azioni per sottrarre l'acqua alla mercificazione e mantenerla pubblica; dal «riaccendere focolari per dare energia alla comunità domestica e a quella pubblica» («la necessità umana di condividere socialmente non solamente la vita quotidiana, ma anche qualcosa che la trascenda, a prescindere da qualsiasi interesse materiale», p. 129) alla riscoperta delle possibilità di climatizzazione naturale delle abitazioni e delle città; dal recupero del significato antropologico del rapporto con l'acqua ad un ragionamento sulla forma della città in rapporto alle condizioni naturali. Ma Anna Marson fa questi riferimenti con intelligenza, criticandone gli aspetti ambigui come, ad esempio, in rapporto alle politiche dei parchi e delle reti ecologiche.

Il secondo passaggio prende le mosse dalla considerazione che la riconoscibilità di una comunità civile socialmente organizzata avviene a partire da alcuni segni materiali, attraverso il cui tracciamento l'essere umano «ripete i gesti della creazione, definisce linee di forza che orientano le dinamiche del mondo» (p. 162). Criticando la rappresentazione simbolica del mito della crescita infinita e dell'individuo libero da vincoli naturali e sociali, l'autrice sviluppa un percorso di anamnesi – tema ricorrente in tutto il libro – e nota che «se scaviamo nel passato e nelle sue permanenze emergono una serie di costrutti, al tempo stesso fisici e metaforici, attorno ai quali appaiono strutturati praticamente tutti gli inse-

diamenti umani: il centro della vita collettiva, i confini dell'insediamento, la natura addomesticata che gli è complementare, la natura primigenia alla quale sono comunque e sempre riservati degli spazi» (p. 165). La riflessione si svolge, quindi, intorno a questi quattro costrutti umani, funzionali e simbolici (archetipi), ricordando che «un sistema di archetipi non è mai un congegno meccanico: essi infatti “pulsano come creature viventi” (Zolla, 1988)» (p. 167).

Il terzo passaggio, infine, è più “progettuale”, rimanda a quattro movimenti “utili e necessari” nella sensibilità e nell’approccio ai problemi che permettano di “liberare energia” nell’affrontare progettualmente il territorio: limitare, rallentare, dare forma, ritrovare. È questo un aspetto molto interessante del libro, che non si ferma ad una rilettura critica delle condizioni attuali dello sviluppo né ad un nostalgico (ed impossibile) ritorno al passato, ma si interroga sugli atteggiamenti e le sensibilità per ri-orientare il governo del territorio, per ricostruire percorsi della politica, della convivenza e di un rapporto costruttivo e significativo col contesto in cui viviamo, si potrebbe dire per «abitare poeticamente la terra». Andando anche al di là delle buone pratiche su cui l’autrice era già tornata, e pur lasciando aperto il problema dei percorsi concreti (soggetti e processi) che ognuno potrà seguire nelle specifiche situazioni in cui si trova ad operare.

Di tutti i percorsi tracciati da Anna Marson, mi sembra particolarmente interessante riprenderne ancora alcuni. In primo luogo, l’importanza e la centralità dei processi di appropriazione e ri-appropriazione equilibrata e significativa dei luoghi, che permettano di ricostituire la sacralità, una sacralità non astratta, ma radicata nei vissuti e nella coscienza degli abitanti e della loro vita quotidiana. In secondo luogo, il tema del «dare forma», che rimanda anche a quello del **place making**, tema per alcuni versi abbandonato, soprattutto perché più radicalmente distorto dall’urbanistica moderna, funzionalista e succube della rendita, ma che invece costituisce un elemento fondamentale e che richiede una sapienza e una sensibilità verso lo sviluppo armonico dello spazio (alla **concinnitas**). In terzo luogo, i vari riferimenti al «rallentare» che rimandano anche alla costruzione e alla produzione della socialità. «Rallentare i tempi di vita, significa trovare il tempo per l’interazione sociale, politica, per scambiare conoscenze e idee, per far nascere progetti comuni» (p. 251).

Infine, il tema ricorrente dell’anamnesi. Condivido moltissimo il riconoscimento che, al di là delle pratiche e degli immaginari distorcenti il modo di rapportarci al nostro contesto di vita, esista un profondo “senso del mondo”, cui ha contribuito anche l’uomo nella sua storia. E l’anamnesi è proprio l’esercizio che ci permette di recuperarlo e ridargli senso. «Il presupposto di qualsiasi azione progettuale dovrebbe, quindi, essere il processo di ricordare, di ripercorrere le grandi e piccole trasformazioni succedutesi in ciascun luogo. Soffermarsi sulle trasformazioni significa apprendere, comprendere le forze in gioco recuperando consapevolezza e conseguente capacità d’azione riflessiva. Non sappiamo cosa ci attenda nel futuro, ma arrivarci consapevoli delle molteplici possibilità esplorate nel passato ci rende più preparati» (p. 235). Attraverso questa consapevolezza siamo in grado di “abbandonarci alla danza della vita” lasciandoci guidare dalla sapienza dei gesti.

Carlo Cellamare

L. Viganoni (a cura di), **Il mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo**, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 421, € 39.

Risale al 1996 la pubblicazione dei risultati della nota ricerca ministeriale ITATEN, ed allora fu non tanto la scoperta di nuovi territori «emergenti» (che Cencini Dematteis e Meneghetti avevano già indicato nel 1986 e che numerosi studi sulla città diffusa o sulla dispersione insediativa avevano confermato) o piuttosto lo svelamento di un processo di depotenziamento metropolitano ed urbano che dal Nord dell'Europa e soprattutto dal Nord del nostro paese sembrava interessare tutta la penisola e le isole (una visione omologante per molti versi ed in alcuni casi "forzata"): fu soprattutto la prima occasione (dopo forse le analisi e le riflessioni svolte per il **Progetto '80**, ormai di sola accademica memoria) per una restituzione a livello nazionale dei processi di trasformazione e delle dinamiche insediative in atto e, quindi, dei profondi mutamenti che andavano producendosi non solo nei contesti urbani (cosa che era stata tentata anche da It.Urb 80 nelle principali "aree metropolitane" italiane da Astengo), ma anche nelle aree sub-urbane ed extra-urbane, in tutto il Paese.

Quel tipo di studi introduceva un altro elemento di rottura nelle letture territoriali convenzionali e all'interno delle grandi narrazioni geografiche del nostro paese, sottolineando come il Mezzogiorno presentasse una significativa varietà di processi di trasformazione del sistema insediativo che non solo mutavano da regione in regione, ma che si mostravano estremamente sensibili ai tanti fattori contraddistintivi dei processi economici, sociali e culturali locali e che esplicitavano differenti – se non opposti – modelli di organizzazione territoriale all'interno delle diverse regioni. L'omologante immagine di un Mezzogiorno di grandi città, campagne e piccoli centri destinati all'abbandono si spezzava definitivamente, per quanto si tentasse di imporre un'immagine altrettanto omologante di dispersione e di bassa densità imperante nelle modalità di occupazione del suolo che – come fu evidente qualche anno dopo – non era del tutto aderente ai vari processi territoriali in atto nelle **diverse** aree delle **diverse** regioni meridionali.

Rispetto i fenomeni in atto, anche questo lavoro di Lida Viganoni (come la sua costante lettura territoriale a partire dal noto volume **Città e metropoli nell'evoluzione del mezzogiorno** del 1992) si impone per rigosità e coerenza, per la ricerca di una corretta descrizione dei mutamenti territoriali che non si presti ad una facile e veloce negazione dei precedenti modelli interpretativi per sposare nuove immagini di tendenza, tantomeno spinta alla negazione del mutamento per salvaguardare vecchie e consolidate chiavi di lettura. C'è piuttosto il tentativo di restituire con crescente aderenza una lettura dei cambiamenti che possa tradursi anche e soprattutto nella formulazione di nuovi scenari di sviluppo, alternativi rispetto a quelli del passato, risultati fallimentari. Ed è quanto si evince nel suo saggio introduttivo, oltre all'implicita sottolineatura dei limiti di conoscenza dei fenomeni che stanno trasformando il Sud. Ci si sarebbe aspettati, infatti, che – come accaduto per molte aree del Nord e Centro Italia – anche nel Sud le nuove immagini territoriali rappresentassero lo stimolo per numerose ed articolate ricerche sulle trasformazioni territoriali, che in diversi centri di ricerca ed analisi – con la giusta lente d'ingrandimento che è propria degli studi di sviluppo locale – queste evoluzioni venissero studiate con maggiore attenzione, correlate ai processi di sviluppo economico, alle nuove pratiche di uso e consumo del territorio, ai nuovi stili di vita che anche nel Mezzogiorno vanno affermandosi, alle nuove emergenze, restituendo un quadro generale di trasformazioni che forse avrebbero spiegato anche i processi di distrettualizzazione o piuttosto alcune sorprendenti dinamicità istituzionali o alcuni significativi cambiamenti nelle gerarchie territoriali. Ci si sarebbe

aspettati studi che fornissero delle critiche valutazioni sulle modifiche dell'armatura urbana e che potessero divenire anche fattore di indirizzo delle politiche territoriali (**in primis** quelle infrastrutturali). Al contrario, se si esclude la stagione segnata dalle letture territoriali promosse dalla rivista **meridiana** e dal gruppo riunitosi attorno a Carmine Donzelli che ha cercato di scalzare vecchie definizioni e vecchie narrazioni per una diversa ed alternativa immagine del Mezzogiorno, si deve registrare piuttosto un progressivo esaurirsi dell'osservazione critica sui mutamenti delle regioni meridionali.

Lo ricorda Ugo Rossi nel suo completo saggio bibliografico incluso nel volume che delinea lo stato della riflessione territoriale sul Mezzogiorno, che soprattutto ricostruisce le stagioni che hanno contraddistinto il risveglio e lo sviluppo dell'analisi attenta di quanto andava accadendo, ma anche il suo progressivo esaurirsi in un breve lasso di tempo, al punto che dopo gli intensi anni della Programmazione negoziata e delle ricche letture territoriali proposte dai documenti dei Por regionali, ebbene, nulla sia più seguito, tantomeno l'auspicata ricerca territoriale che avrebbe potuto dare visibilità ai numerosi processi in atto. Probabilmente, come suggerisce Rossi, questa involuzione si lega al progressivo esaurimento «dell'idea stessa di Mezzogiorno», forse al retaggio politico-sviluppista della “questione meridionale” che una volta persò il suo connotato propositivo ed “interventista” non ha ritrovato – nelle specificità locali, nelle valenze singole dei territori, nell'anomala evoluzione di nuovi fattori territoriali – uno stimolo sufficiente per cogliere, analizzare ed enucleare i processi in atto. E se molti dei centri di studio che su questi temi si erano impegnati e che progressivamente in diverso modo si sono dissolti, vale la pena sottolineare che le università del Mezzogiorno in generale non hanno colto l'opportunità di appropriarsi di un ruolo determinante di osservazione e riflessione critica, oltre che di proposizione (inutile sottolineare la presenza di eccellenti eccezioni).

Tocca, quindi, ancora una volta al lavoro di coordinamento di Lida Viganoni e agli interessanti contributi dei ricercatori coinvolti nel suo Progetto di interesse nazionale, tentare la restituzione di un complessivo quadro dei caratteri del sistema insediativo meridionale, più dettagliato ed aderente ai recenti mutamenti, che – pur con alcune inevitabili generalizzazioni – fa luce sui tanti e spesso contraddittori fenomeni che si stanno producendo sul territorio delle regioni meridionali. Ed ecco un altro **gap** (ancora una volta di conoscenza, ma conseguentemente di interpretazione, di comprensione e di possibile efficace intervento) che contraddistingue il Mezzogiorno.

È questo il primo merito che va riconosciuto al volume collettaneo, che contiene molto di più dell'intento di tenere aggiornato il quadro descrittivo delle diverse organizzazioni territoriali nelle regioni del Mezzogiorno e soprattutto di cogliere le non sempre prevedibili flessioni o piuttosto i picchi di questi processi di riorganizzazione del territorio.

Emergono nuovi territori nei quali il Mezzogiorno si “disintegra”, ma questa volta con sistemi insediativi problematici le cui morfologie esplicitano i processi che le hanno determinati: le aree costiere e le aree interne; un'armatura urbana adriatica in pieno sviluppo con poche soluzioni di continuità contrapposta ad una linea tirrenica più disomogenea, degradata e problematica; aree “continentali” con città medie emergenti e squilibri territoriali irreversibili Calabria, mentre in Sicilia, sembra trovare piuttosto forme di compensazione nella formazione di organizzazioni policentriche; una dorsale appenninica che – fatta eccezione per l'Abruzzo – mostra una sostanziale debolezza strutturale e fenomeni di «necrotizzazione» dei piccoli centri, mentre alla sovra-urbanizzazione della fascia costiera non mancano alcune macrocefalie di difficile gestione.

Una parte dei saggi contenuti nel volume (e che ne costituiscono la seconda parte) si

dedicano proprio alla formulazione di questi quadri regionali e delle loro specificità: Abruzzo e Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna), con occhio attento ad incrociare le morfologie territoriali con i fenomeni sociali ed economici che le producono. Un aspetto rilevante è anche l'attenzione che i diversi saggi offrono al fenomeno "delle nuove geografie" così come sono andate emergendo nella stagione della programmazione complessa, con i Prusst o piuttosto con i Pit della programmazione 2000-2006, delineando nuovi territori ancora, ma soprattutto indicando gradienti di dinamicità economica, vivacità sociale e progettualità inusitati, che tendono a dissolversi alla grande scala o che rischiano di venire schiacciati senza accorte ed adeguate analisi dei dati.

Ai quadri regionali seguono poi, nella terza parte del volume, alcuni contributi che cercano di inquadrare in nuove prospettive le problematiche (latenti o insorgenti) del Mezzogiorno, ossia quella europea dell'Unione e quella mediterranea, all'interno delle quali leggere i ritardi ma anche le potenzialità delle regioni del Sud. I contributi di Italo Talia, Sergio Ventriglia, Rosario Sommella toccano alcuni dei temi chiave delle trasformazioni territoriali degli ultimi anni. Così se il Mezzogiorno acquisisce diversa collocazione nell'allargamento dell'Unione Europea, così anche le sue peculiarità e le sue problematiche vanno rilette in un quadro nel quale altre aree arretrate ma con diverse potenzialità si presentano sulla scena internazionale. E la globalizzazione impone nuovi principi di intervento votati alla competizione, alla coesione e alla sostenibilità (un paradigma trino ed imprescindibile nelle discussioni sullo sviluppo – più o meno locale – del territorio) e rispetto ai quali un'armatura urbana meno squilibrata, più efficiente diventa di per sé un fattore competitivo oltre ad essere un fattore di assoluto supporto al miglioramento della qualità della vita degli abitanti e di sviluppo per le attività economiche (e resta comunque un elemento determinante per ridurre la dipendenza delle regioni del Sud da altre aree del paese per i servizi di livello superiore e di eccellenza).

Si torna, dunque, a riflettere sulla condizione urbana nel Mezzogiorno ed anche del «paesaggio culturale e civile della città meridionale», un problema che persiste ed interessa omogeneamente tutte le città del Mezzogiorno indistintamente, per quanto spesso si è ritenuto che questa categoria (la «città meridionale») andrebbe forse anch'essa ridiscussa per tenere conto delle tante differenze che emergono nei diversi contesti, soprattutto per sottolineare come vecchi e consolidati – per non dire obsoleti – processi economici (seppure ancora latenti ma che si dispiegano con diverse fenomenologie) si accompagnino con nuove morfologie territoriali e nuove forme organizzative.

Ma altre questioni premono, come l'applicazione dei principi di Aalborg e la costruzione delle condizioni per un futuro sostenibile: ed anche qui il **gap** del Mezzogiorno è evidente in tutta la sua vistosità, mentre la ricollocazione strategica del Sud nel Mediterraneo, che al di là delle retoriche – di cui sempre più spesso la riflessioni sul Mezzogiorno e Mediterraneo si vanno caricando, finendo con il rendere banale anche la stessa questione che tende a ridursi a puro chiacchiericcio piuttosto che in quadro strategico – resta una delle potenziali **chance** per sovvertire i processi di crescita inerziali delle regioni meridionali, formulare nuove ricette istituzionali per l'azione territoriale e individuare nuovi sentieri di sviluppo.

Non solo, dunque, una lettura congrua per la comprensione del mutamento nel Mezzogiorno, ma piuttosto necessari spunti di riflessione per progettare l'avvenire del Mezzogiorno.

ichelangelo Savino

C. Cellamare (a cura di), *FAR CITTÀ. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Milano, 2008, pp. 184, € 15.

Con il suo recente libro, Carlo Cellamare, oltre ad offrire un'accurata riflessione sul dibattito che attualmente sta attraversando le discipline urbanistiche, mette a disposizione un esempio di come un approccio più attento alle pratiche urbane ed alle storie dei luoghi possa essere messo in pratica e portare validi risultati.

Inserendosi all'interno di un'ormai consistente saggistica che "predica" la necessità per l'urbanistica di superare la scissione tra città di pietra e modi in cui la città viene vissuta, l'autore spiega le potenzialità di adottare un approccio capace di cogliere quegli aspetti immateriali che spesso sfuggono alle metodologie tecniche maggiormente basate su dati quantitativi.

Accanto ad un'analisi più prettamente urbanistica emerge, infatti, l'importanza di misurarsi con approcci disciplinari diversi capaci di capire la vita quotidiana delle realtà urbane, le pratiche ed i processi messi in atto dagli abitanti sia come forme di resistenza sia come strategie di vita.

Il modo in cui la città contemporanea si trasforma, si adatta a chi la vive e viceversa come i suoi abitanti si adattano ai suoi cambiamenti non solo deve essere indagato, ma deve essere considerato un elemento importante per impostare nuove politiche e agire nei contesti.

Tentare di pensare e sviluppare politiche e progetti capaci di cogliere e sfruttare le potenzialità della progettualità diffusa insita nelle pratiche quotidiane messe in atto dagli abitanti e capaci di tenere in conto anche del mondo dei significati e del senso dei luoghi, risulta, infatti, essere per l'autore in passo essenziale per l'urbanistica.

La scelta di partire da un territorio, da luoghi e storie concrete per poi aprire una riflessione teorica e metodologica sull'interdisciplinarietà, rappresenta un'eccezione all'interno di un dibattito che spesso rimane confinato ad un livello teorico.

La possibilità per le discipline urbanistiche di rinnovarsi aprendosi e rendendo propri approcci e metodi derivanti da altri percorsi disciplinari non solo viene dall'autore sostenuta, ma anche adottata e messa in pratica in uno dei rari studi condotti sul territorio della Roma contemporanea.

L'ambito territoriale scelto è quello del Rione Monti, antico quartiere del centro storico di Roma che ha sempre svolto un ruolo "liminare" rispetto ad altre zone del centro e che sta vivendo processi di trasformazione che ne stanno modificando velocemente non solo le caratteristiche interne ma anche la relazione con il resto della città. Processi di riscoperta della storia del Rione si sono in questi ultimi anni accompagnati a processi di riqualificazione ai quali sono spesso seguiti conflitti legati alle reazioni della popolazione locale.

La scelta dell'autore di raccontare alcuni degli eventi emblematici che hanno caratterizzato la recente storia del Rione permette non solo di analizzare gli effetti delle trasformazioni che stanno avvenendo nel quartiere, ma anche di contestualizzarli all'interno del panorama dei processi che più generalmente investono il centro storico di Roma, così come quelli di molte altre città.

Una narrazione dei fatti verificatisi ed emersi negli ultimi anni, un'accurata narrazione della storia presente e passata del quartiere, ma soprattutto la lettura e l'analisi della vita quotidiana che nel rione si svolge, fornisce al lettore un quadro dell'area

studiata comprensivo sia della realtà fisica dello spazio urbano, sia della vita sociale che all'interno di questi spazi si svolge.

La storia dei luoghi simbolicamente più vivi ed importanti del quartiere diventa lo scenario ed al tempo stesso la trama in cui i processi narrati dall'autore prendono forma, spessore e senso.

«La Piazzetta», centro indiscusso attorno al quale ruota la vita del rione, perno di tutti i movimenti e delle voci del quartiere, luogo in cui si discute, si decide e si lotta ed in cui si sviluppano le proteste, diventa nel libro lo specchio delle trasformazioni, della privatizzazione e della mercificazione dello spazio pubblico attuata dall'invasione dei tavolini e dalla conversione delle attività commerciali.

La storia dell'ex istituto «Angelo Mai», abbandonato per anni, dell'occupazione dei suoi spazi da parte di attivisti dei movimenti per il diritto alla casa, e dell'istituzione al suo interno di attività culturali, di servizi per il quartiere e per la città più in generale, rappresenta un'occasione per riflettere sul ruolo che questo spazio ha svolto come centro culturale capace di attrarre e di sensibilizzare un elevato numero di abitanti e artisti. Accanto alla lotta per il diritto alla casa e ad una dimensione di spazio culturale libera ed aperta, l'«Angelo Mai» ha suscitato reazioni, ha creato partecipazione, formarsi di movimenti, lotte, mediazioni e più in generale processi che hanno accompagnato la restituzione dei suoi spazi e la sua nuova destinazione come scuola.

La narrazione e l'analisi delle vicende che hanno caratterizzato lo spazio dell'«Angelo Mai» danno modo all'autore di analizzare la progettualità insita nei processi che hanno accompagnato le varie fasi dell'iter della storia di questo luogo, nonché il ruolo fondamentale che ha giocato nella riscoperta della vecchia identità del Rione e nella creazione di una nuova.

Le vicende che hanno accompagnato l'organizzazione e gli usi del «campetto della polveriera», luogo di incontro per varie comunità immigrate, che le istituzioni hanno per un breve periodo provato a prendere in gestione cercando di formalizzare un sistema informale ma perfettamente funzionante e le reazioni che tali provvedimenti hanno provocato, così come la storia dell'occupazione di Villa Aldobrandini come conseguenza dello sfratto dell'associazione culturale monti dai locali che la avevano ospitata precedentemente, sono poi altri esempi delle problematiche toccate in questo libro.

Attraverso la narrazione di questi spazi, delle storie, dei processi, della vita quotidiana che vi si svolge, l'autore riesce a far emergere il senso stesso dei luoghi, i meccanismi di appropriazione che vi si sviluppano, i conflitti e le esperienze di convivenza che ne hanno caratterizzato la storia. Emergono sia gli scenari materiali sia quelli immateriali che connotano il Rione Monti, il legame inscindibile che lega la vita quotidiana alle pratiche ed alle progettualità che caratterizzano gli spazi e che danno senso e significato ai «beni comuni» della e nella città.

**onica Postiglione**